

Una rivoluzione globale per la libertà e la partecipazione

Eletto senatore dello Stato di New York, il giovane Kennedy trascorse interamente il suo primo anno in carica tra New York e Washington. Mostrò, in tal modo, di prendere sul serio l'impegno assunto con gli elettori. Nei suoi interventi pubblici non perse però occasione, nel contempo, per proporre riflessioni che andavano molto al di là delle questioni locali. Al Queens College di New York, invitato alla cerimonia annuale per il conferimento delle lauree, si soffermò sulla lotta contro l'oppressione politica e sociale nei paesi in via di sviluppo e in generale sui grandi cambiamenti globali. Una fase storica di tale rilevanza – osservava RFK – richiedeva l'impegno e la partecipazione di tutti e una concezione della libertà intesa non meramente in senso «privato», come assenza di costrizioni dall'esterno (libertà «negativa»), bensì come libertà «attiva e positiva». Egli guardava con simpatia, in particolare, ai movimenti studenteschi, ma avvertiva altresì che contestare non era sufficiente; bisognava partecipare con senso di responsabilità ed essere consapevoli che ai problemi complessi non si può pretendere di dare soluzioni liquidatorie.

New York City - 15 giugno 1965

Queens College

Dappertutto, dallo stretto di Magellano a quello di Malacca, dal delta del Nilo al bacino amazzonico, a Jaipur e a Johannesburg, i diseredati del mondo domandano il loro posto al sole. Per secoli innumerevoli sono vissuti in uno stato di privazione, fame, malattia e paura. Negli ultimi quattro secoli sono vissuti sotto la dominazione politica, economica e militare dell'Occidente. Abbiamo mostrato loro che è possibile una vita migliore. Non abbiamo fatto abbastanza per renderla una realtà.

Ora è in corso una rivoluzione. È una rivoluzione per la dignità individuale, in società dove l'individuo si è trovato sommerso in una massa disperata. È una rivoluzione per l'autosufficienza, in società che sono state costrette a contare su nazioni più fortunate per i loro prodotti finiti così come per la loro formazione, per i tessuti in cotone così come per i libri di matematica. È una rivoluzione per dare speranza ai loro bambini, in società dove il 40 per cento dei bambini muore prima di raggiungere i cinque anni.

Questa rivoluzione è diretta contro di noi. Contro quel terzo del mondo che fa le diete mentre gli altri muoiono di fame; contro una nazione che acquista otto milioni di automobili nuove mentre in buona parte del mondo si cammina senza le scarpe; contro le nazioni sviluppate che spendono più di cento miliardi di dollari in armamenti mentre i paesi poveri non ottengono neppure dieci, quindici miliardi di dollari in investimenti di cui

avrebbero bisogno solo per tenere il passo con la loro popolazione in aumento. [...]

È una rivoluzione non solo per il benessere economico, ma anche per la riforma sociale e la libertà politica, per la giustizia interna e l'indipendenza internazionale.

Dovremmo comprendere bene la legittimità di questi ideali, dato che sono semplicemente quelli inseguiti anche dai nostri antenati. Dovremmo riconoscerne la forza, dato che ci hanno sostenuti lungo tutto il corso della nostra storia.

Dobbiamo avere memoria della nostra eredità rivoluzionaria. Dobbiamo sforzarci di ricordare ciò che secondo il presidente Kennedy non ci saremmo mai potuti permettere di dimenticare: siamo gli eredi di una rivoluzione che ha acceso l'immaginazione di tutti coloro che cercano una vita migliore per se stessi e per i propri figli; dobbiamo afferrare l'opportunità di guidare questa rivoluzione continua, e non di bloccarne il corso; non dobbiamo schierarci in difesa dello status quo, ma per il progresso; dobbiamo mettere in pratica fuori ciò che predichiamo in casa nostra. [...]

L'essenza della Rivoluzione americana – il principio sul quale questo paese fu fondato – è che la partecipazione diretta all'attività politica è il fattore indispensabile per una società libera.

Per i Padri fondatori la libertà non era meramente negativa, l'assenza di restrizioni arbitrarie. Per loro la libertà era attiva e positiva, il potere di ogni individuo di prendere parte al governo della città, dello stato, della nazione; come disse Jefferson, «non solamente in occasione di un'elezione una volta all'anno, ma ogni giorno», ogni uomo doveva essere «un partecipante agli affari del governo». Con il passare del tempo, e la crescita di una società sempre più complessa, è diventato difficile conservare questa tradizione. [...]

Ma i sit-in e le tavole rotonde, i progetti estivi, le veglie per i diritti civili e le proteste per le libertà civili, la mobilitazione dei poveri e la marcia su Washington, tutte queste cose potrebbero aiutarci a ritornare a una politica di partecipazione pubblica, nella quale i singoli cittadini, pur senza detenere al-

cuna carica politica, potrebbero ancora contribuire al dialogo pubblico e fare qualcosa di piú che scrivere lettere ai giornali e rispondere sí o no a un sondaggio.

Al vostro attivismo, dunque, non si può che dare il benvenuto, indipendentemente dal fatto che ognuno di noi sia d'accordo o in disaccordo con le vostre idee, perché è solo nel dibattito che possiamo ricercare la verità e una comune linea di condotta.

Per partecipare, però, e per contribuire alla guida di questa nazione, voi dovrete usare, per quanto vi sarà possibile, l'istruzione che avete ricevuto qui. Questa istruzione vi ha consentito di apprendere il valore dei fatti, e che non vi può essere alcuna politica sensata che non tenga conto dei fatti. La vostra istruzione vi ha consentito di apprendere come l'eccesso di interesse personale sia nemico della verità e come la politica si corrompa laddove l'egoismo ha la precedenza sul rispetto per la verità.

In secondo luogo, è bene che voi consideriate e giudichiate le vostre azioni con grande attenzione e con senso di responsabilità. La vostra partecipazione impone infatti anche degli obblighi ben precisi.

Gli studenti del Free Speech Movement di Berkeley hanno reso un grande servizio alla libertà accademica e hanno contribuito a ricordare alle università di tutto il paese che i luoghi di istruzione hanno il dovere fondamentale di insegnare.

Ma quando qualche studente ha trasformato il movimento nell'imbrattare manifesti con parole oscene, costoro hanno screditato non solo se stessi ma anche il senso originario della protesta. [...]

Non è di aiuto – e non è onesto – protestare contro la guerra in Vietnam come se fosse una questione semplice e facile, come se ogni individuo dotato di senso morale non potesse che arrivare a una sola conclusione. Il Vietnam non ammette alcuna soluzione semplice. Ma per altro verso la complessità e la difficoltà di qualsiasi questione non dovrebbero trattenervi dal parlare o dall'agire. [...]

Nel 1787 Benjamin Rush disse: «Non vi è errore piú comune che confondere la conclusione della Rivoluzione americana

con quella dell'ultima guerra americana. La guerra americana è finita; ma è ben lungi dall'essere così anche per la Rivoluzione americana. Al contrario, non si è chiuso niente altro se non il primo atto del grande dramma».

Ciò è vero oggi tanto quanto lo era allora. Fino a quando, infatti, ci sono uomini affamati, i loro figli senza istruzione e il loro raccolto distrutto dalla pestilenza, la Rivoluzione americana avrà ancora un ruolo da svolgere. Fino a quando gli uomini non sono liberi – nelle loro esistenze e nelle loro opinioni, nella loro espressione e nella loro conoscenza – fino a quel momento la Rivoluzione americana non si sarà conclusa.